

IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO DEL DOTTORATO IN LETTERE (HONORIS CAUSA) A ROBERTO BENIGNI

Abbiamo avuto un solo Charles Chaplin, un solo Buster Keaton, un solo Stanley Laurel e un solo Oliver Hardy, un solo Totò. E abbiamo un solo Roberto Benigni. Questa “laudatio” è un tributo a un artista unico, il quale ci permette di vincere la nostra incredulità e di farci entrare in un mondo di fantasia in cui tutto è terrificante e tutto è gioioso, tutto è triste e tutto è divertente o, come avrebbe detto Luigi Pirandello, tutto è fiabesco e tutto è veritiero. In quel che segue spero di rendere giustizia all’inventiva ineguagliabile e al virtuosismo straordinario dell’arte di Benigni, la cui genialità ossimorica ci fa ridere fino a piangere, e piangere fino a ridere. In sostanza, Benigni ha afferrato il vero significato della duplicità e della variegata ricchezza della commedia nel cinema, nella letteratura e, per estensione, negli *studia humanitatis*, e un genuino apprezzamento della sua opera deve partire dal riconoscimento delle sue affinità intuitive con la *Divina Commedia* di Dante.

Che la commedia comprenda il dolore – anche se in ultima analisi implica sempre una trascendenza dell’avversità e una gioiosa celebrazione della vita – è la grande lezione che Benigni ha attinto dalla *Commedia* di Dante. In una lettera “immaginaria” al “Signor Dante Alighieri”, Benigni colloca il poeta nella prima cornice del Monte del Purgatorio assieme alle anime che stanno scontando il peccato di superbia, peccato in cui lo stesso Dante si riconosce. Con il suo spirito tipicamente ossimorico di giocosità provocatoria e profonda reverenza, Benigni ringrazia il poeta fiorentino per avergli insegnato la duplicità sconcertante del paradosso della vita. Benigni dice a Dante: “Sei stato tu a farmi capire sia il bene sia il male, a farmi andare a letto terrorizzato, a commuovermi a tal punto da farmi piangere E sei stato tu a farmi morire dalle risate...”. Precariamente in bilico fra le lacrime e la risata, l’umorismo verbale e visivo di Benigni vive dentro lo stesso tipo di dualità che discerne in Dante, la cui *Commedia* deriva appunto le sue caratteristiche dominanti dalla natura contraddittoria della stessa vita.

Dante, comunque, non ha insegnato a Benigni soltanto la natura paradossale della vita umana. È stato lui a farlo innamorare della poesia, dei suoi misteri insondabili, e della sua voce. E il debito è stato ripagato splendidamente. Non esiste un tributo più grande che Benigni potesse fare a Dante del suo commento e della sua recitazione della *Commedia*. Con il tributo a Dante tanto nelle piazze pubbliche d’Italia quanto nelle virtuali piazze pubbliche televisive, Benigni ha contribuito in maniera inestimabile a rinnovare una tradizione orale dalle origini antiche. Difatti, la *Lectura Dantis* al pubblico è un’illustre tradizione che risale a Giovanni Boccaccio, il quale tenne una serie di lezioni commissionate dal Comune di Firenze nella Chiesa di Santo Stefano in Badia fra il 1373 e il 1374. Quali parole potrebbero

meglio riassumere l'autentico significato del contributo di Benigni di quelle pronunciate da Robert Hollander: "Ha tenuto delle lezioni sul poeta davanti a quasi un milione di persone solo in quest'ultimi due anni. Ogununa delle sue lezioni si conclude con una indimenticabile e commovente recitazione di un canto della *Commedia*. Sta ricostruendo un pubblico per questo grande poema, finora troppo dimenticato, anche se oggi è tanto rilevante quanto lo era più di settecento anni fa, quando fu iniziato".

"Troppo dimenticato". Le parole di Hollander, l'autorevole dantista che e' qui con noi per celebrare questa memorabile occasione, descrivono sinteticamente il destino non solo della *Commedia* ma della stessa poesia. Più di un secolo fa, il romanziere Arnold Bennett disse che la parola "poesia" è capace di fare disperdere una folla più velocemente di un estintore, ed è una triste verità che l'indifferenza e l'incomprensione nei riguardi della poesia continui a spopolare quegli stessi luoghi in cui la poesia cerca un suo spazio. Ecco perchè è meraviglioso vedere così tante persone qui riunite per celebrare la poesia invece di essere disperse da essa. Benigni ha salvato la poesia dalla percezione infelice e del tutto errata che essa è la più inutile e la più oscura delle arti, e con gioiosa spontaneità, l'ha riportata alla nostra coscienza. Il suo commento incisivo ed efficace di ogni singola terzina rende accessibile il significato del verso dantesco, ed evoca un modo di pensare che è letterale e nel contempo transletterale o, per usare le parole di Tzvetan Todorov, "verbale e nel contempo transverbale". E come sappiamo, Benigni compie tutto questo con un'innata sensibilità teatrale, con la giusta modulazione di tono e di timbro, e con una capacità di cogliere le emozioni del pubblico nel momento stesso in cui sta recitando i versi sublimi di Dante.

Perchè parole come quelle di Dante hanno bisogno, in solitudine o in pubblico, di un lettore che le reciti: un lettore dotato della consapevolezza che la poesia va capita non solo nella mente di chi legge ma anche attraverso le operazioni della voce. Benigni ha perfettamente capito che il verso scritto non va separato dall'aspetto prosodico, e che "la musica della poesia non è qualcosa che esiste avulsa dal suo significato", come ha detto T.S. Eliot. In ogni singola recitazione, la persona di Benigni recede e si dissolve a tal punto da farci quasi credere che stiamo ascoltando la vera voce di Dante. È questa la massima aspirazione di ogni lettore di Dante, aspirazione che Benigni ha realizzato in pieno. Ecco uno dei motivi per i quali abbiamo un solo Roberto Benigni.

Ovviamente, questa non è la sua unica impresa. Tutti coloro che conoscono le *Lecturae Dantis* di Benigni non possono non essere colpiti dall'intensità passionale che le animano e dalla vasta erudizione che le sottende. Colpisce, addirittura, l'abilità di mettere insieme gli elementi più disparati: la commedia e la tragedia, la politica e la poesia, la letteratura medievale e la televisione, la fiaba e la satira, la realtà e l'illusione, la

malignità e l'innocenza, Dante e Pinocchio. La giustapposizione fra Dante e Pinocchio è rivelatrice. Il modo di pensare paradossale e ossimorico di Benigni che successivamente sarebbe diventato la sua cifra stilistica è già percepibile nella sua infanzia. Lo stesso Benigni, infatti, racconta quando per la prima volta vide la statua di Dante davanti a Santa Croce, e pensava che fosse quella di Pinocchio: "La mia mamma da piccino mi diceva sempre: 'Se dici le bugie ti si allunga il naso come a Pinocchio e poi Dante Alighieri ti mette all'inferno!'. Finché un giorno in piazza vidi una statua di Dante e con quel naso che si ritrovava pensai che Pinocchio fosse lui".

A questo punto, dunque, permettemi di rivolgermi a Pinocchio, il "sosia" di Dante. Nel mondo profondamente enigmatico di Benigni, forse non esiste nulla di più enigmatico del poscritto visivo che il suo film *Pinocchio* (2002) aggiunge alla conclusione del racconto di Carlo Collodi. L'autore Pietro Citati sostiene che in realtà Pinocchio esiste prima del burattino "fabbricato" da Geppetto, il quale è responsabile di aver dato corpo all'idea platonica già nascosta nel pezzo di legno. Nella conclusione di Collodi, comunque, l'idea platonica muore nel momento stesso in cui Pinocchio diventa umano: il burattino torna ad essere un pezzo di legno senza vita, e resta prevalente soltanto la realtà dominata da una gerarchia sociale, da regole, e da rigide convenzioni. Invece di attenersi alla conclusione di Collodi, Benigni ci coglie di sorpresa e porta avanti la tesi che l'idea platonica non può morire. Il film di Benigni rifiuta di concludersi con Pinocchio divenuto bravo bambino, e aggiunge l'immagine suggestiva dell'ombra del burattino e di una farfalla. Una figura ribelle, ombra danzante e periferica all'immagine umana dalla quale tuttavia dipende, si distacca da essa per inseguire la farfalla, simbolo enigmatico di un evanescente e irraggiungibile oggetto del desiderio. La visione onirica con la quale Benigni conclude la sua versione del racconto di Collodi ci trasporta in un mondo di fantasia, oltre le regole della società costituita. È questo un esempio particolarmente rivelatore del modo in cui l'arte di Benigni è costantemente alla ricerca di un "oltre", di quel "regno sconosciuto del comico", di cui parla Milan Kundera.

Il poscritto visivo di Benigni alla conclusione di Collodi chiude il film con una nota di ambiguità che invita il pubblico a un ulteriore lavoro dell'immaginazione. Mentre la trasformazione di Pinocchio in un ragazzino ubbidiente può essere vista come il placarsi dell'elemento trasgressivo nel suo rapporto con il mondo esterno, l'ombra è invece una sottile allusione ammonitrice al fatto che il lieto fine è solamente un'illusione, se non una bugia. Tale opposizione fra il vero e il falso intrecciata con l'elemento di giocosità sta alla base della rappresentazione del reale e del fantastico nel film Premio Oscar *La vita è bella* (1997). Questo film sembra riproporre la tesi di Ludwig Wittgenstein, secondo la quale la commedia è un'importante forma di "gioco" governata da una conoscenza dei confini e dei limiti, e quindi, della distanza che va mantenuta nella rappresentazione del male

in una situazione intrinsecamente tragica. Il talento comico di Benigni dimostra una fine comprensione del concetto cruciale di confine, e *La vita è bella* deriva la sua grande forza creativa dall'abilità di mantenere la giusta distanza dagli orrori dell'Olocausto al momento giusto. Vero maestro della tecnica narrativa dell'allusione ad una realtà invisibile e non rappresentabile, Benigni è capace di farci immaginare delle scene senza doverle mostrare. Quale miglior esempio di tale abilità di quelle commoventi ultime sequenze di Guido che marcia, burattino silenzioso, verso uno spazio fuoricampo incontro alla morte, lontano dagli occhi del figlio Giosuè, che viene così protetto dagli orrori della guerra.

Nei confini limitati di una "laudatio", non è stato possibile fare giustizia a tutte le qualità di un artista così versatile come Benigni: le capacità linguistiche di *Cioni Mario di Gaspare fu Giulia* (1975), il monologo teatrale che risale ai primi anni della sua carriera; la ricca varietà di "gag" acrobatiche e di gestualità fisiche de *Il Piccolo diavolo* (1988) e *Il mostro* (1994); l'abilità di sviluppare una narrativa parodica di *Johnny Stecchino* (1991); e l'interazione delicata di emozioni conflittuali del suo ultimo film, *La tigre e la neve* (2005).

Nella sua autobiografia, Charles Chaplin scrive che la sua "clownerie" deriva dalla consapevolezza che "il tema della vita è il conflitto e il dolore". È questa la lezione che Benigni impartisce attraverso la sua arte poliedrica, ed è la lezione che lui stesso ha imparato dalle sue letture di Dante. La vera commedia è sempre un paradosso, e la sua natura intrinsecamente ambigua pone un dilemma che continua ad affascinarci: come si può creare la risata da circostanze tragiche? Alla ricerca perenne di una risposta a questo dilemma, Benigni osserva: "Ridere ci salva, vedere l'altro lato delle cose, il lato surreale e divertente, o riuscire a immaginarlo, ci aiuta a non essere spezzati, trascinati via come fucelli, a resistere per riuscire a passare la notte, anche quando appare lunga lunga". La singolarità di Benigni, dunque, sta nell'aver posto al centro della sua estetica l'abilità di discernere il comico anche in quelle situazioni che sono disperatamente cariche e colorate di tragico. Altri comici hanno visitato il tema della malinconia che si nasconde dietro l'allegria, ma l'originalità di Benigni sta nell'aver capito che la commedia che si annida dentro il tragico non ha bisogno di limitarsi alla solennità dell'"umorismo nero", ma può essere – anzi a volte deve coraggiosamente essere – esuberante e irrefrenabile e gioiosa. Solo un artista speciale e persino audace ha la capacità di discernere tutto questo, e oggi stiamo onorando anche questo attributo particolare. La ringraziamo di cuore, Maestro Roberto Benigni, per aver apportato negli *studia humanitatis* una geniale vena tragicomica e una gioiosità che hanno rafforzato la nostra capacità di sostenere il sostenibile e l'insostenibile leggerezza dell'essere, convincendoci così che *la vita è bella*.